

Opuscoli della VOCE

1.

La questione meridionale

con scritti di G. Fortunato, G. Cuboni, A. Lanzillo, R. Palmarocchi, G. Zagari, F. S. Nitti, A. Caroncini, G. Donati, G. Salvemini, G. Avolio, E. Ciccotti, L. Einaudi.

Pagine 140 — Prezzo cent. 70

2.

Che cos'è e cosa costa il protezionismo in Italia.

Manualetto antiprotez.^{sta} del Dott. G. Borgatta. Pag. 100 — Prezzo cent. 55.

3.

Le suffragiste militanti

di Isaac Zangwill (trad. M. Sarfatti). -
Pagine 24 — Prezzo cent. 25.

4.

Contro gli zuccherieri

polemica del prof. Attilio Cabiati.

Pagine 40 — Prezzo cent. 20.

5.

Camillo Cavour antiprotezionista

Passi scelti e ordinati da L. Emery.

Pagine 36 — Prezzo cent. 20.

6.

La questione sessuale

con scritti di G. Sorel, A. Forel, P. Foà, G. A. Levi, R. Murri, R. Assagioli, M. Grassini-Sarfatti, G. Papini, G. Amendola, M. Labor e la relazione del Congresso di Firenze.

Pagine 84 — Prezzo cent. 50.

7.

Benito Mussolini

di Torquato Nanni, con un ritratto.

Pagine 24 — Prezzo cent. 20.

BENITO MUSSOLINI

IL TRENINO

veduto da un socialista

(Quaderni della Voce, 8) — Lire 0,95.

OPUSCOLI DELLA VOCE, N. 7.

✻ Prezzo Centesimi Venti ✻

TORQUATO NANNI

BENITO MUSSOLINI



LIBRERIA DELLA VOCE, FIRENZE, 1915

Lo zio Nino all'affettuoso
Tomino

5 marzo 1941

TORQUATO NANNI

Benito Mussolini

LIBRERIA DELLA VOCE, FIRENZE, 1915

PROPRIETÀ LETTERARIA



BENITO MUSSOLINI

Trentadue anni. Uno spirito d'acciaio, al servizio di una formidabile volontà.

Eccovi Benito Mussolini.

Grande spirito: maturatosi attraverso un continuo sforzo dei nervi e del cervello.

Senza mèta. Voglio dire: senza preoccupazione di arrivare.

Benito Mussolini ha una ripugnanza fisica per le posizioni comode. Non siederà mai in panciolle, a gustare la digestione pomeridiana.

Avete visto come ha frantumato a calci e a pedate la eburnea torre, sulla quale era esposto alla venerazione del proletariato socialista! Non ho detto — « gregge » — di proposito. Benito Mussolini ha specorizzato il proletario italiano.

Arbitro del movimento socialista, in Italia, fino al trentun Ottobre 1914. Dopo un giorno era il « rinnegato », il « venduto », il « voltagabbana ». Per sua volontà.

Designato successore di Amilcare Cipriani, al sesto collegio di Milano, egli ha preferito succedere al Cipriani nel campo dell'azione.

Amilcare Cipriani — Benito Mussolini. Io avvicino questi due nomi, a gloria della mia Romagna, che pure ha tanti vigliacchetti, sotto lo sfruttato manto della sua generosità.

La « questione morale » — chi paga, al « Popolo d'Italia »? — non può sfiorare quest'uomo. Una delle due: o onesto o rimbambito. Per accettare soltanto la discussione su questo terreno, bisognerebbe ammettere prima che Mussolini è morto come « uomo pensante ». Assurdo!

Benito Mussolini non è mai stato « se stesso » come in questa grande ora.

Vagabondo per l'Europa.

Di ceppo sano e forte: Alessandro Mussolini, padre del nostro, ha meriti rilevanti nel movimento internazionalista romagnolo. La sua fucina di fabbro ferraio a Dovia, in quel di Predappio, è stata una fucina di idee. Lì si sono plasmate le prime coscienze socialiste dell'alta Romagna.

Lo ricordo negli ultimi suoi anni a Forlì, saldo nell'antica fede.

Andavamo a lui, per rivivere le ore belle del socialismo. Lunghe conversazioni, episodi, espressioni nostalgiche, eppoi come un velo negli occhi.

La bolsaggine cronica del socialismo forlivese lo addolorava.

— «Sé fosse qui il mio Benito!» — esclamava talvolta, precorrendo spiritualmente la realtà di qualche anno dopo.

Ma dov'era, allora, Benito Mussolini?

Pel mondo. Proprio così. Sarebbe inesatto dire altrimenti.

Magnifico errante — vien fatto di pensare a Massimo Gorki; alla sua opera e all'uomo — egli migrava di terra in terra, attraverso l'Europa. Il diploma di maestro elementare in saccoccia o in un ignorato ripostiglio della casa paterna; nell'animo, il sogno di più ampi orizzonti.

Aveva insegnato per breve tempo nelle elementari di Gualtieri, e poi in una cittadina ligure. Ma questo tenace autodidatta odia le scuole, tutte le scuole. E ha corso anche il pericolo di esserne cacciato, per indegnità: quando, in un bel giorno di un certo anno di grazia, adunò tutti gli studenti suoi condiscipoli del collegio normale «Giosuè Carducci», a Forlimpopoli, per tesser loro una non so qual infocata e scapigliata apologia di regicidio.

Le vie del mondo lo attrassero. I nostri emigranti lo ricordano nelle terre del loro esilio — di ieri e di domani — intento alle occupazioni più proletarie: facchino di stazione, tessitore, terrazziere, manovale.

Così per molto tempo.

Di tratto in tratto si «spiazzava», come dicono gli emigranti in gergo caratteristico — o veniva cacciato dal lavoro, per una delle solite sue ribellioni vulcaniche, contro ogni freno o disciplina.

Succedevano lunghe parentesi di vagabondaggio. Vagabondaggio intellettuale. Il «disoccupato» diventava l'assiduo delle Università straniere.

Luce di vita e pan breve

Benito Mussolini deve a questo periodo le sue più intense orgie cerebrali. Si gettava avidamente nelle pubbliche biblioteche, guardato con una certa diffidente curiosità — l'abito esteriore era poco rassicurante — e si procurava la rara soddisfazione di leggere negli originali le più belle produzioni degli artisti stranieri. Così è venuto a contatto della cultura tedesca e francese, rendendosele familiari, insieme alla lingua delle due nazioni nemiche.

E quando, imperiosi, si facevano risentire gli stimoli della fame, tornava a quel qualunque lavoro che gli era a portata di mano.

Dimenticava allora completamente «l'altro», lo studioso, l'intellettuale, per darsi alla «Bohème» proletaria delle pittoresche e ciociaresche colonie della emigrazione italiana. Lì ho impressi negli occhi e nel cuore, questi brandelli d'Italia sparsi pel mondo. Miserie, stracci, sbornie sacrosante, discussioni incendiarie, amorazzi, balli scapigliati.

Questo l'ambiente: il nostro Mussolini vi si immedesimava.

I vivi e palpitanti ricordi di quel tempo han dato freschezza di vita a certi suoi racconti aspri, avvelenati, macabri — tipo E. Poë — dei quali alcuni, come «Un Suicida», sono stati pubblicati dal «Popolo» di Trento — quotidiano dell'onorevole Cesare Battisti — e altri, inediti, dovevano raccogliersi in un volumetto dal titolo: «Novellette perverse».

Dovevano. Ma la politica e il giornalismo han fatto abbandonare a Benito Mussolini ogni attività più propriamente letteraria.

È forse superfluo avvertire che il sistema di vita e la persona di questo «irregolare» richiamarono ben presto l'attenzione delle varie polizie Mussolini era «il pregiudicato». Anche all'estero ha visto molte volte «il sole a scacchi».

Finalmente una duplice espulsione da due Cantoni della liberissima Svizzera lo decise a far ritorno in patria.

Nel Trentino.

Questo «profilo» vuol cogliere i punti salienti dell'attività di Benito Mussolini. Ma il compagno, l'amico — «e non della ventura» — sa le crisi più tempestose e più intime, perchè ne fu partecipe affettuoso, anche quand'esse non apparvero alla superficie. Può dunque stabilire qualche data decisiva.

1908. Anno di meditazione e di maturazione. Ricordo. Benito Mussolini aveva creato attorno a sè, nel natio borgo di Do-via, una certa qual misteriosa curiosità, per la sua vita di selvaggio. Non usciva mai di casa: o usciva a notte inoltrata. A rivivere la solitudine delle sue montagne.

Per lunghi e lunghi mesi placò il suo demone, dedicandosi amorevolmente allo studio della musica.

Fu poi a Forè, ignoto ai più.

Sentiva il buio attorno a sè. Non poteva ancora percorrere la «sua» via. Giornali e riviste gli cestinavano articoli e novelle. Era Nessuno. La sua genialità rappresentava una tara.

Ripiombò nella disperazione degli studi.

In questo torno di tempo fu abilitato all'insegnamento del francese ed ebbe offerte lusinghiere. Rinunciò. Si rendeva intanto padrone della lingua e della cultura latina.

Quando, verso la fine del 1908, gli fu offerto il Segretariato del Lavoro e la direzione dell'«Avvenire», a Trento, accondiscese all'invito, proprio per non chiudersi ogni sbocco.

Ne fu ben presto pentito.

«Tu ben comprendi — mi scriveva di lì a poco — che io non sono affatto lieto della mia posizione attuale. Non invecchierò quale stipendiato del partito socialista austriaco Eh! no. Quando saprò strimpellare il violino, girerò il mondo, piuttosto che vivere agli ordini dei nuovissimi padroni».

Era fatale.

Benito Mussolini ha sempre concepito la « prassi » socialista come una titanica lotta dei diseredati contro le classi capitaliste, senza cuscinetti, senza svenevolezze sentimentali. L'evangelismo delle origini, che si rifà da Cristo e dalla sua predicazione, per versare una lacrima su ogni miseria del proletariato e salire alla visione dell'anno 2000 — « quando l'amore avrà fatto tutti gli uomini fratelli » — è il suo incubo.

Egli non ha mai saputo comprendere la storia senza l'elemento « violenza ».

Ecco perchè anche a Trento il Mussolini si procurò ben presto degli avversari nello stesso suo campo. I socialisti « filodrammatici » che pretendevano di riformare il mondo, attraverso i paesaggi di cartone, coi drammi a base di bastardi perduti e ritrovati.

Finalmente gli fu proposta dall'onorevole Battisti la redazione del « Popolo » e allora respirò. Vivere la intensa vita del giornalismo quotidiano! Era il suo sogno. Benito Mussolini è innanzi tutto un giornalista. Giornalista nato. Del giornalista ha il fiuto, la tecnica, l'anima.

Fece ottima prova.

Ma sul più bello fu tratto in arresto, in seguito a una sua nobilissima campagna contro le mene e gli uomini del clericalismo che impera nella feudale Austria.

Ne seguì uno sfratto, che non fu revocato, nonostante l'interessamento della Camera italiana.

E frattanto di grande interesse mettere in rilievo, qui, il sano e spontaneo patriottismo, al quale Mussolini istintivamente ispirò la sua opera e i suoi studi, nel Trentino. Questo periodo getta un fascio di luce viva sull'atteggiamento attuale del nostro.

Esso trova una vivace illustrazione in un esauriente Quaderno della Voce: « Il Trentino ».

Benito Mussolini ha lanciato gli strali più infuocati della sua nervosa polemica soprattutto contro il partito « liberale-nazionale » che vorrebbe atteggiarsi ad erede del partito irredentista tridentino del '48 e del '66. Si mostrava ed era profondamente irato nel vedere che proprio coloro che si erigono a propugnatori dei diritti nazionali e delle rivendicazioni irredentiste sono poi all'atto pratico dei vilissimi e umilissimi austriacanti.

« Nel 1909 i deputati « liberali-nazionali » parteciparono al

banchetto imperiale di Innsbruck. Si potrebbe essere più smidollati di così? Al Parlamento, oltre i clericali, anche i « liberali-nazionali » italiani votano gli aumenti delle spese militari destinate contro l'Italia. Essi sono gli ascari di tutti i ministeri. La loro politica è quella dei mendicanti. Mai un gesto, mai una parola: assenza nel paese, dedizione nel Parlamento. La loro opera di difesa nazionale si riduce ormai al solo campo scolastico e finisce per confondersi con quella della lega nazionale. Dell'autonomia parlano poco o niente. Sembrano e sono dei rassegnati alla loro manifesta impotenza. Essi si dichiarano trentini, non italiani, e noi siamo « regnicoli ». Graziosissimo termine di distinzione! Se la reazione giallo-nera minaccia il Trentino essi fanno i morti. Sdegnano il contatto col proletariato e rinunciano a qualsiasi protesta. Se il proletariato si agita e scende in lotta per le sue conquiste economiche, i « liberali-nazionali » diventano più preti dei preti e reclamano l'intervento del braccio secolare austriaco e denunciano gli agitatori « regnicoli » che turbano la quasi funerea tranquillità del paese. L'amore di questi « liberali-nazionali » per l'Italia è tepido, platonico, clandestino. Il loro nazionalismo è di cartone. Quando i « liberali-nazionali » si trovano davanti ai giudici austriaci tengono un contegno poco eroico. Nessuno ha il coraggio di apologizzare il proprio atto. Si umiliano, s'inclinano, chiedono grazia. Il processo di Rovereto, dopo i fatti di Pergine, quello Armoth a Trento, il recentissimo degli imbrattatori degli stemmi austriaci provano le nostre affermazioni. Questa gente non ha spina dorsale. E gli avvocati « liberali-nazionali » difendono gli aggressori volksbruedisti contro gli aggrediti italiani! ».

Queste amare constatazioni faceva Benito Mussolini ai primi del 1910. Non hanno bisogno di commento. La loro ispirazione nobilmente italiana trapela ad ogni riga.

Il Mussolini si è sempre compiaciuto che la campagna « pro autonomia » fosse una delle più belle pagine che il Partito Socialista Trentino ha scritto nella sua storia. Degno di rilievo è anche un suo fervido appello alle nostre classi colte, per impedire, nelle terre tridentine, la corruzione della lingua italiana.

Ma, nel suo « Trentino », vi è un capitolo che dovrebbero leggere i nostri neutralisti. Quello sul « pangermanismo ». È grandemente istruttivo.

Dopo aver passato in rassegna il « pangermanismo » teorico dei Gobineu, dei Reimer, dei Chamberlain, studia, con saggia

opportunità, le conquiste e i tentativi del « pangermanismo » pratico. Attraverso le *Deutscher Schulverein*, *Sud-Mark*, *Volksbund*, *Deutscher Allgemeiner Schulverein* — potentissime associazioni, formidabilmente finanziate, che hanno propaggini in tutti i paesi europei e transoceanici — i pangermanisti si propongono di preparare i piani che dovranno condurre la « eletta razza bionda » alla sua assoluta supremazia, specialmente in Europa.

« Levatevi, o germani, e movete verso il sud! ». Ecco il loro motto di battaglia.

Dopo la propaganda teorica e la preparazione morale è venuta l'aggressione feroce delle orde teutoniche.

Pare dunque impossibile che certa gente si culli così placidamente nella neutralità nostrana!

Nella sua Romagna fino a Reggio Emilia.

Tornato a Forlì, il Mussolini fonda il settimanale « La lotta di classe », e ridà vita a un morto: la Federazione Provinciale Socialista Forlivese. Vita florida, attiva, intensa, come non ebbe mai e come forse non riavrà più.

La Romagna è terra di repubblicani. A Forlì sono repubblicani anche i ciottoli delle vie. I socialisti vi hanno sempre avuta una organizzazione rachitica. L'ambiente ostile ha impedito il loro sviluppo. Immaginate lo sviluppo di una creatura sotto l'oppressione di una cappa di piombo.

Eppoi mancanza di uomini: diversi dei maggiori, per ragioni varie, hanno fallito alla prova. I repubblicani invece, dopo la eroica morte di Antonio Fratti, ebbero la fortuna di scovare un condottiero, nel quale la scaltra tenacia è pari soltanto alla crassa incultura e all'adamantino galantomismo.

Occorreva ai socialisti un uomo invulnerabile.

Questi fu Benito Mussolini.

Egli, in tre anni, è passato attraverso all'incendio delle più astiose polemiche, inattaccabile, come diamante.

« La Lotta di Classe », diretta da lui, non si leggeva, si divorava. Brillante, pugnace, passionale; aveva i contorcimenti della polemica stringente e le oasi tranquille della propaganda elementare; imparziale con gli avversari, severa cogli amici; vi si sentiva un cervello, una fibra, un cuore.

A un certo punto gli avversari sembrarono smontati. Ma poi tornarono all'assalto. Imputarono al Mussolini e a' suoi le colpe del socialismo italiano, che aveva la spina dorsale rotta dal riformismo e dal collaborazionismo. Mussolini sentì tutta l'esattezza della critica: era la « sua » critica. Era la critica che lo aveva fatto sonoramente fischiare al Congresso Socialista

Nazionale, di Milano, quando affermò che era forse opportuno per il partito.... «licenziare tutti i suoi deputati».

Il debutto non fu fortunato.

Restituì la tessera, seguito dalla Federazione, che era ormai una forza. Più di mille iscritti, disciplinati, entusiasti, pronti al sacrificio. Un ottimo reggimento, senza scorie.

Si tornò alla buona battaglia.

Un acuto revisionismo delle teorie socialiste, insieme alla critica degli avvenimenti locali e nazionali, diede occasione a Benito Mussolini di condurre una campagna a fondo contro la falsa democrazia, contro la repubblica dei borghesi, contro il socialismo degli avvocati. Marxista colto e convinto egli riaffermò rigidamente il concetto e gli antagonismi di classe. Il socialismo sarebbe stato la conquista delle masse proletarie. Unicamente. Bisognava rigettare gli elementi impuri che si erano infiltrati anche nel partito socialista per scopi estranei.

Ma l'avversario premente e vicino era il partito repubblicano. Mussolini lo attaccava spietatamente, documentando favoritismi, contraddizioni, camarille. Nei comizi, con requisitorie implacabili; nel giornale, colla confutazione della dottrina, colla inesauroibile vivacità polemica che, in una frase, stroncava il contraddittore.

C'è stato un momento, a Forlì, in cui sembrava si dovesse venire ai ferri corti. Un Primo Maggio, due imponenti cortei, socialista e repubblicano, si sono scontrati in Corso Vittorio Emanuele. Si rasentarono, muti, solennemente muti. Sarebbe forse bastato un frizzo a scatenare una carneficina fratricida. La cavalleria era in attesa angosciata nel cortile del Municipio.

Non si ebbe però a lamentare il minimo incidente.

In fondo quelle due masse di popolo avevano ed hanno una stessa anima rivoluzionaria. Nei momenti dell'azione si confondono.

Così avvenne nel 1911, per la protesta contro l'impresa di Libia, quando il proletariato forlivese trattenne i richiamati che stavano per partire. Mussolini era alla testa: e si deve in gran parte a lui se Forlì seppe improvvisare l'unico sciopero generale che in quell'occasione sia riuscito in Italia. Ne fu ripagato dalla giustizia togata con parecchi mesi di galera; che scontò con molta filosofia, scrivendo in carcere il suo libro su «Giovanni Huss».

Memorabile la sua autodifesa in Tribunale. Tutta la Ro-

magna, ivi accorsa, ebbe l'impressione di riudire una voce che sembrava morta per sempre: la voce di Andrea Costa. Ma quella non fu un'auto-difesa: fu la difesa della rivoluzione. Con una logica serrata, tagliente, egli apogizzò la rivolta popolare.

Quando Benito Mussolini fu restituito in libertà, «La Lotta di Classe» divenne, in fatto, l'organo autorevole della frazione rivoluzionaria. Allargò i suoi orizzonti. La piccola polemica locale cedeva ormai il posto alla campagna sistematica, contro le degenerazioni del riformismo: i maggiori uomini del partito — nel quale frattanto era rientrata anche la Federazione Forlivese — furono discussi, combattuti, scarnificati.

Si arrivò così al Congresso di Reggio Emilia. L'ambiente era agitato. Le due ali estreme del socialismo italiano stavano per scontrarsi in un urto decisivo. Ma la battaglia non era delle più sicure, per nessuna delle due parti. Si temeva il risorgere di vecchi rancori. Forse l'alta questione di principio avrebbe naufragato in una palude di personalismi.

Benito Mussolini sostenne l'attacco. Il suo discorso resterà memorabile. Toccò le vette del sublime.

Attraverso una dialettica stringata frantumò il riformismo tripolino e il parlamentarismo accomodante, per valorizzare la piazza, la forza e la potenza del proletariato, come massa. Il Congresso restò per un momento stordito, di fronte a quell'oratoria fatta di passione e di sincerità, come di fronte a una rivelazione; poi lo acclamò e lo seguì entusiasta, anche quando propose, senza indugi e senza sotterfugi, la espulsione dal partito di Bissolati, Bonomi, Cabrini e Podrecca.

I rappresentanti del socialismo italiano presentirono in lui l'«homo novus» che avrebbe colmato ogni vuoto. E da Reggio Emilia il socialismo italiano cominciò la sua rinnovazione.

Direttore dell' « Avanti ! »

Il primo segno del rinnovamento fu la nomina di Benito Mussolini a direttore del massimo quotidiano di partito. Va bene che Mussolini è stato spinto all'«Avanti!» più per forza di cose che per volontà di uomini; ma bisogna pur riconoscere che una organizzazione politica dà segno di giovinezza, quando eleva al più ambito posto di battaglia un uomo di ventinove anni.

Vi è rimasto fino all'ottobre scorso: circa due anni.

E in questo periodo si sono succeduti fatti di eccezionale importanza, che hanno messo a prova la sua tempra. L'eccidio di Rocca Gorga, il primo ed il secondo sciopero generale di Milano, nel 1913, le elezioni generali politiche e amministrative, la «settimana rossa». Benito Mussolini è apparso un dominatore. Nel senso forte e buono della parola: padrone della sua volontà — che si faceva azione — nei momenti delle responsabilità decisive.

Non faccio che ricordare, perchè ho avuto la fortuna di essergli a fianco per molti mesi, nella redazione dell'«Avanti!».

Io ho visto quell'uomo camminare sul filo di un rasoio, senza mai una preoccupazione di indole personale: a volte una frase, un atteggiamento, un articolo poteva mettere in gioco la sua posizione e la sua popolarità.

Non ha mai esitato.

Aveva magari il proto alla porta, che attendeva le cartelle. Allora, colla febbre nelle carni e nel cervello, sembrava isolarsi dal mondo per attingere alla voce del suo spirito. E usciva l'articolo chiaro, limpido, coraggioso, colla linea precisa della critica e dell'azione.

Nel giugno 1913, idolo della folla, trascinò il proletariato milanese scioperante, tra le baionette e le violenze della forza

pubblica, fino alla piazza del Duomo: lui in testa. Di lì a due mesi, si levò contro quella stessa folla, a smascherare e combattere uno sciopero e un atteggiamento fatto di doppiezza e di insincerità.

Ma tutto ciò è noto.

L'«Avanti!», sotto la direzione di Mussolini, è rinato.

Egli lo ha salvato dal fallimento. La tiratura è salita da ventimila a centomila copie. E anche questo sarebbe molto poco, se non fosse indice di ben altro rinnovamento. L'«Avanti!» rappresentava ormai soprattutto una grande forza morale, prima ancora che politica, ed era, con Mussolini, una severa pietra di paragone per molte anime tentennanti. Aveva la sua gogna, la sua colonna infame. E vi inchiodava, con brevi periodi taglienti come una lama, la incoerenza, la doppiezza, la contraddizione degli uomini politici più in vista. Meglio se sovversivi, tanto meglio se socialisti. Il Gruppo Parlamentare socialista ne sa qualcosa.

Fra le righe si sentiva, rigida, la dirittura di Benito Mussolini.

È impossibile spiegarsi la compattezza, la disciplina, l'entusiasmo che han portato il partito socialista al trionfo nelle elezioni politiche e amministrative, senza l'opera di preparazione e di seminazione dell'«Avanti!», senza la forza morale che dal giornale di partito irradiava Benito Mussolini.

Non intendo di tessere apologie. Voglio anzi, giacchè ne sorge il dextro, sfatare la leggenda di un Mussolini santone e misantropo, una specie di Davide Lazzaretti che voglia rifare il mondo. No. No. Mussolini è un uomo, che ha i suoi bravi difetti e le sue brave virtù. Un uomo, annessi e connessi. Un uomo che mangia con molto appetito, che va a teatro in «smoking» e cappello duro — prendetene appunto, compagni di Romagna! — e che andrà magari anche a donne... salva sempre la convenienza delle cose.

Io volevo dire soltanto che il giornale del partito socialista, con Benito Mussolini, è stato il cuore pulsante del partito. Quando il socialismo italiano ha ritrovato se stesso, ha visto in Mussolini il suo saldo campione.

Chi mai ha avuto l'unanimità plaudente che i socialisti italiani hanno tributato al Mussolini, nel recente Congresso di Ancona?

La massa anonima che, per buona fortuna, forma il nerbo

del socialismo italiano, istintivamente sentiva in lui impersonate le sue migliori qualità di entusiasmo, di fede, di sacrificio.

Mussolini però non è mai stato un settario.

Senza restrizioni mentali, senza dogmi, senza preconcetti, l'intelligenza aperta alla verità, cioè alla realtà, egli ha sempre professato che i partiti debbono saper fare a meno degli uomini e gli uomini dei partiti.

Non sa concepire vincoli insopprimibili.

Per questo, non appena al famoso Convegno di Bologna la sua convinzione sulla neutralità italiana si è mostrata in antitesi con quella della Direzione del Partito Socialista, ha piantato in asso i compagni e se n'è andato dall'«Avanti!». Si deve dar atto che la Direzione lo aveva pregato, a mani giunte, perchè restasse.

Gli aveva offerto le più comode vie d'uscita.

Ma egli se n'è andato «volontariamente» a fronte alta, con fierezza e con orgoglio, non ammettendo transazioni colla propria coscienza. Se n'è andato e sapeva che il restare significava una posizione brillante, la idolatria del partito, la medaglietta.

Cose non disprezzabili.

Se n'è andato con venti lire in tasca e il giorno dopo ha fatto un debito con un amico, per tirare avanti la famiglia.

La guerra. — La sua crisi spirituale.

Parliamo un po' della sua crisi. È in fondo la crisi di tutti gli uomini che hanno un cervello e un cuore. Quando la storia inscena la più grande tragedia dei secoli, bisogna essere di creta per non commuoversi. E commuoversi vale «muoversi», assumere un atteggiamento di fronte alla realtà, «ammettere» la realtà.

Così è avvenuto di Benito Mussolini.

Sangue romagnolo nel senso più nobile della parola; uomo d'azione per eccellenza, allo scoppiare della guerra ha detto subito il suo strazio e la sua protesta. Prendiamo la collezione dell'«Avanti!». Nei numeri di Agosto e Settembre è palese ed aperta la simpatia del suo direttore per le nazioni alleate. Si parla con disprezzo e con orrore di «orde teutoniche». Si esalta il gesto di Hervé.

Poi sopravviene e trionfa lo spirito di partito, il «senso» del politico sul sentimento dell'«uomo». E l'«Avanti!» torna alla «neutralità assoluta», la più assoluta.

Benito Mussolini è convinto o vuol convincere se stesso di difendere una buona causa. Indice, il famoso «referendum» che riconsacra le tavole della legge.

Ora io chiedo ai nuovi Catoni: credete voi che se Benito Mussolini, nelle colonne del suo giornale, avesse continuato a mettere in rilievo il buon diritto delle nazioni aggredite, la malvagità delle intenzioni e dei piani tedeschi ecc. ecc., credete voi che il partito socialista avrebbe preso un diverso orientamento?

Qui è tutta la questione. Qui è la colpa e la migliore virtù del Mussolini: tutta la sua buona fede.

Egli ha spiegato molto umanamente le apparenti contraddizioni in cui si è dibattuto. «Dopo aver superato la crisi pro-

veniente dal fatto ch'io volevo rimanere fedele a quelle che mi sembravano le verità assolute, ad un dato momento ho visto che la realtà travolgeva queste verità. Allora ho voluto vedere, confrontare, sceverare, distinguere; vedere cioè se il vangelo era buono per tutte le età, per tutti i secoli, per tutti gli uomini o se invece non sia più profondamente vero ed umano che ogni generazione deve creare dal suo seno le verità, quando queste verità sono invocate per le generazioni che vogliono venire avanti». E allora si è trovato non più « neutralista assoluto », prima; favorevole all'intervento, poi.

Il partito lo ha espulso. Forse, non a torto. Quando non si ammette una revisione delle formule stereotipe, neppure dinanzi al più grande avvenimento che la storia ricordi; quando si discute la legittimità dell'amor patrio, dinanzi al sacrificio e all'eroismo del Belgio; quando le ultime luci di un'Internazionale che muore rischiarano un « sacro egoismo » che riconcilia preti, forcaioli e socialisti ufficiali — è logico si debba condannare un uomo che rivive superbamente le ragioni e le tradizioni della stirpe.

Condannare, per l'Idea. E basta.

La « questione morale » se può dare un'apparenza di legalità al provvedimento inquisitoriale, è falsa, illogica, assurda. Lo dirà il giury di galantuomini che se ne occupa; lo dice tutta la vita di Benito Mussolini.

Egli lo aveva sempre sognato, il « suo » giornale! Sì. Svelo un segreto. Rievoco le nostre mattutine e interminabili conversazioni per le più remote vie di Milano.

Uscivamo dal lavoro: Mussolini confidava fraternamente le sue trepidazioni, le sue aspirazioni. Si mostrava sempre orgoglioso della sua opera e della sua posizione nell'« Avanti! » e nel partito; ma soggiungeva subito che non voleva farsene un canonicato. Pensava con una certa compiacenza al giorno in cui il partito avrebbe potuto fare a meno dell'opera sua.

E abbozzava propositi. Il giornale! Un grande giornale di informazioni e di battaglia, con un ampio notiziario, con una cronaca brutalmente realistica, vario, palpitante di vita!

Del resto, che Mussolini non respirasse completamente a suo agio all'« Avanti! » lo ha detto « Utopia ».

Poteva dunque un simile uomo star senza una tribuna, dalla quale parlare al gran pubblico?

Benito Mussolini ha cominciato a pensare al nuovo giornale

verso i primi di Novembre; l'ho visto in quei giorni colla febbre della gestazione; il 15 Novembre « Il Popolo d'Italia » si piazzava trionfalmente tra i grandi quotidiani.

Un miracolo giornalistico. Che dice l'energia, la forza, le inesauribili risorse dell'uomo.

È dunque una grande fortuna che egli, in quest'ora storica, parli non a un partito soltanto ma all'intera nazione.